

**LA DRAMMATICA TESTIMONIANZA DELLE DONNE DI RAWA PREMIATE AL «BALDUCCI» PER LA LOTTA AI SOPRUSI DI UNA GUERRA SENZA FINE**

# Donne afghane senza pace

**Maryam non può essere fotografata, né può usare il suo vero nome. Mette a rischio la vita in una battaglia che si consuma nell'indifferenza del mondo**

## 30 anni di lotta

**R**awa, l'Associazione rivoluzionaria delle donne d'Afghanistan, è nata nel 1977 a Kabul come organizzazione socio-politica indipendente in lotta per i diritti umani e la giustizia sociale. Dopo l'occupazione sovietica fu coinvolta nella resistenza e, in seguito, nella lotta contro i fondamentalisti e i talebani. Le attiviste hanno lavorato tra le donne rifugiate in Pakistan con attività di assistenza sanitaria, di alfabetizzazione, di avviamento professionale. Dopo 30 anni, Rawa continua propria battaglia in clandestinità in un paese ancora non pacificato. Insegna, soprattutto ai giovani, il rispetto di ogni persona, indipendentemente da lingua, religione, razza; il rispetto della donna, dell'ambiente, della vita; il diritto alla pace. Sabato 25 aprile al centro Balducci di Zugliano sono stati ricordati proprio questi valori e alle donne di Rawa è stato conferito il riconoscimento «Honor et dignitas Ernesto Balducci»: una semplice targa e un bonifico di 5 mila euro a sostegno delle attività dell'associazione. Nel ritirare il premio, Maryam Rawi, commossa, ha ringraziato «i migliori amici del popolo afgano che sono anche i miei». E in rappresentanza di tutti quegli amici, alla donna si sono stretti in un abbraccio i portavoce di associazioni provenienti da tutto il mondo che nei loro paesi si battono per i medesimi valori: Mary Bricker Jenkins (The poor people's economic human rights campaign, Usa), Guadalupe Rodriguez (Salva la Selva, Germania) Stanley Mwaura Nderitu (Necofa, Kenya) e Carlos Alberto Tuiz (Comision Intercesial de justicia y paz de Bogotá, Colombia). Non a caso per l'appuntamento è stata scelta la data della festa della Liberazione, ha ricordato il responsabile del centro Balducci, don Pierluigi Di Piazza, «a significare l'intento di proseguire quel cammino di necessarie, continue liberazioni da ingiustizie, oppressioni, guerre, discriminazioni, razzismi». Il 25 aprile è anche l'anniversario della morte di padre Balducci: «Quale occasione migliore per ricordare un uomo di pace?»

**L'intervista**

**M**ARYAM RAWI (nella foto sotto) ha 35 anni. Due figli, di cui una bimba di sei mesi vivacissima e dai grandi occhi azzurri. Si chiama Aiman, che in persiano significa: portatrice di speranza. Nel suo paese Maryam non può camminare per strada a volto scoperto né può dire il suo vero nome. Con la sua piccola in grembo, è arrivata in Italia per ritirare il riconoscimento conferito dal Centro Balducci di Zugliano a Rawa, l'associazione di donne rivoluzionarie afghane che lottano per i loro diritti e per un governo democratico.

**In Afghanistan violenze e stupri sono la quotidianità. Le donne non hanno diritti. Moltissime si suicidano**



Durissima e drammatica la sua denuncia: «Violenze, stupri, aggressioni sono la quotidianità in Afghanistan».

La situazione è molto più grave di quella che viene descritta sulla stampa internazionale. In trent'anni di occupazione tutto è cambiato, ma niente è veramente cambiato. Nel 1979 sono arrivati i sovietici, poi i talebani, oggi gli occidentali. In ciascuna di queste fasi le donne sono state le vittime principali. Durante il regime talebano non era loro permesso lavorare né andare a scuola, non potevano lasciare le loro case se non accompagnate da un parente e non potevano farsi vedere senza il burqa. Oggi stiamo tornando a questo».

**L'Afghanistan fa passi indietro?**

«È proprio così. Le donne vengono sfregiate, sfigurate con l'acido; i matrimoni forzati in età giovanissima stanno ritornando prassi comune; la percentuale di suicidi tra le donne è altissima, moltissime si danno fuoco. La

situazione è decisamente peggiorata negli ultimi anni, basti pensare alla recente legge che proibisce alle donne qualsiasi possibilità di autodeterminazione e di movimento senza il consenso del coniuge. Viene loro impedito, di fatto, di uscire di casa, di studiare, di fare qualsiasi cosa.

**La presenza degli americani non è servita ad indebolire i talebani?**

«Gli americani hanno giustificato il loro intervento militare dicendo che avrebbero portato la democrazia, migliorato la condizione delle donne e combattuto il terrorismo. Oggi sappiamo che erano solo slogan. Una presa in giro. Ma una presa in giro che si è trasformata in bombardamenti e che ha provocato la morte di moltissimi uomini, donne, bambini innocenti. Con delle scuse gli americani non hanno fatto altro che sostituire al regime talebano un altro regime. Sostenendo i criminali dell'Alleanza del nord hanno rifornito di armi assassini di guerra non migliori dei talebani. E oggi quegli assassini siedono al governo».

**Sono ancora così potenti i signori della guerra?**

«Molto più di quanto si immagini. Secondo l'organizzazione indipendente Human rights watch, l'85% dei membri del parlamento afgano appartiene a gruppi di signori della guerra. Il loro potere è talmente forte che per far passare la legge sulla ricostruzione sono riusciti ad imporre al governo che nessuno di loro fosse processato o punito per i crimini commessi in passato».

**Rawi si batte anche sul fronte politico?**

«Sia a livello politico che sociale. Da un lato combattiamo il fondamentalismo per ottenere democrazia e il rispetto dei diritti umani per le donne; dall'altro lato ci occupiamo anche di progetti per rafforzare il tessuto sociale: case di accoglienza per donne vittime di violenza, centri di alfabetizzazione, scuole, biblioteche...».

**Una battaglia che costringe inevitabilmente alla clandestinità.**

«Purtroppo è così per tutte le nostre attività. La fondatrice dell'associazione, Meena, è stata assassinata nel 1987 dai fondamentalisti e tutte noi subiamo continuamente minacce. Per questo non usiamo i nostri nomi reali e



Nella foto: manifestazione delle attiviste afghane di Rawa.

siamo spesso costrette a cambiare casa, a nasconderci».

**Nascoste nella vostra battaglia, nascoste sotto un velo... Un destino inegreggiabile scritto quello delle donne afghane? Il burqa è solo strumento di repressione o anche simbolo culturale?**

«Per le donne che hanno un'istruzione ha indubbiamente una connotazione negativa. Significa avere mani e piedi legati. È vero che si tratta di un simbolo culturale, ma non ci si può nascondere dietro questa giustificazione. La cultura deve evolvere e non può essere imposta. In Afghanistan, invece, la maggior parte delle donne oggi è costretta a vestire il burqa. Se non lo indossa rischia di essere aggredita. Questa non è cultura».

**Una tradizione viene strumentalizzata per imporre sottomissione. È ciò che accade anche con l'Islam?**

«In Afghanistan molte famiglie sono credenti e la religiosità non è qualcosa di negativo. L'Islam dei fondamentalisti, però, è un Islam politico. Ogni

**Secondo «Human rights watch»**

**l'85% dei membri del parlamento afgano appartiene a gruppi di signori della guerra**

gruppo dei signori della guerra ha il suo, che contraddice quello degli altri. E questo diventa uno strumento di pressione e repressione».

**Secondo l'Onu, l'Afghanistan è il principale produttore di oppio. Per la popolazione si tratta solo di una piaga o anche di una risorsa?**

«I soldi della vendita dell'oppio non vanno certo alla popolazione. Finiscono nelle tasche dei signori della guerra e dei criminali. Che grazie a questo traffico finanziano gli attacchi militari e comprano i contadini senza terra per trasformarli in soldati. E, cosa più drammatica, questo avviene nell'indifferenza dei Paesi occidentali che

non si sono impegnati in nessuna politica di contrasto. Viene da pensare che si preferisca considerare l'Afghanistan come un deposito...»

**E gli aiuti economici destinati alla ricostruzione? A chi vanno?**

«Anche in questo caso la maggior parte finisce nelle tasche dei signori della guerra o di membri del parlamento a loro legati. Ma anche i soldi destinati alle ong finiscono in gran parte in grandi palazzi e non arrivano a realizzare progetti realmente utili».

**A breve si terranno nuove elezioni. Cambierà qualcosa?**

«Purtroppo no. Finché il potere resterà nelle mani di una classe politica corrotta non cambierà nulla. L'aver rafforzato la presenza militare straniera in Afghanistan non ha contribuito alla democratizzazione del Paese. Non ha portato altra conseguenza che la costruzione di nuove basi americane. E, purtroppo, anche da parte degli altri Paesi europei, compresa l'Italia, non vediamo un discostamento dalla strategia statunitense».

**Quale aiuto concreto potrebbe arrivare dall'Occidente?**

«Dovrebbero essere ascoltate le istanze del popolo afgano, che fino ad ora è stato sempre solo vittima».

**L'Afghanistan troverà mai pace?**

«La storia ci insegna che si esce anche dai periodi più oscuri, se c'è la determinazione per farlo. Sappiamo che la nostra continuerà ad essere una lotta dura, ma sappiamo anche che, come donne e come madri, abbiamo la responsabilità di cercare di dare un futuro ai nostri figli, anche a rischio della nostra stessa vita e della nostra libertà. Le donne di Rawa non si fermeranno finché non riusciranno a portare i signori della guerra davanti a una corte di giustizia internazionale e a garantire ai loro figli un paese democratico. In persiano c'è un detto: la notte non resta notte per sempre».

(TRADUZIONE DI PATRIZIA FIOCCHETTI)

## Fotoreporter in Afghanistan, 11 anni

**«Un paese cui è negata la speranza»**

**S**I PUÒ PARLARE DI PACE in un paese nel quale «ogni giorno i kamikaze si fanno esplodere tra la gente? Un paese di edifici sventrati, di interi quartieri rasi al suolo e poi ricostruiti senza servizi, dove le donne non sono libere di mostrare il volto, né di camminare per strada senza paura? Si può immaginare un futuro di riscatto per una terra nelle cui carceri i prigionieri vengono gettati seminudi nelle fosse? Dove non ci sono ospedali né lavoro? Se accadrà, «non sarà certo grazie all'azione militare. L'Afghanistan ha bisogno di ospedali, sanità, lavoro, sicurezza, economia».

A parlare è **Riccardo Venturi**. Lui lo conosce bene quel paese senza strade, fatto di montagne altissime e di luoghi impervi e, allo stesso tempo, affascinanti come pochi. «Un paese cui è negata la speranza», così lo definisce.

42 anni, romano, come fotogiornalista segue le vicende dell'Afghanistan dal 1996, da quando i talebani occuparono Kabul. Nel '97 proprio per i suoi servizi su quella guerra, ha ottenuto il prestigioso World press photo.

Mercoledì 6 maggio, nell'ambito degli appuntamenti di Vicino/lontano, sarà presente a Udine insieme a Valerio Pellizzari - editorialista di «La Stampa», considerato uno dei più



Nelle foto: l'Afghanistan negli scatti di Riccardo Venturi/Contrasto che saranno esposti a Udine nell'ambito di Vicino/lontano.

qualificati reporter di guerra - per l'inaugurazione (alle 18.30) della mostra fotografica «In Afghanistan: 11 anni», curata da Contrasto e allestita in due container in piazza Venerio.

L'esposizione (orari: 9-22 dal 7 al 10 maggio; dall'11 maggio al 7 giugno: dal lunedì al sabato 16-20; giovedì, sabato e domenica 10-13) ospita scatti in bianco e nero e ritratti a colori che catturano una quotidianità drammatica:

«l'occupazione dei talebani, il dramma della guerra, i bombardamenti, la popolazione colpita dalla tubercolosi. Ma anche splendidi luoghi di cultura e paesaggi di una bellezza unica, dei quali molti non immaginano l'esistenza», sottolinea Venturi.

Luoghi che per molti anni è stato difficilissimo ritrarre e che oggi sono tornati ad essere campi minati per gli occidentali. «L'Afghanistan ha fatto un



tuffo indietro - conferma il fotoreporter -. Nel 99-2000, all'epoca dell'occupazione talebana, era proibito scattare fotografie, si rischiava l'arresto e le pellicole venivano bruciate in piazza. Poi, con l'arrivo degli americani ci sono stati alcuni anni di tregua, ma oggi è tornato rischioso perfino muoversi. A Kabul ogni occidentale è diventato un obiettivo, il nemico. Il sentimento anti-americano è fortissimo».

Colpa dei bombardamenti? «Non solo. Non si può negare l'atrocità delle stragi di innocenti - afferma Venturi -, ma all'inizio gli americani erano stati accolti favorevolmente. Il loro arrivo e le loro promesse avevano rappresentato un grande momento di speranza per il Paese. Non so fino a che punto siano state mantenute... Forse gli americani si sarebbero dovuti preoccupare di più delle enormi emergenze sociali ed economiche dell'Afghanistan. Questo avrebbe contribuito a pacificarlo più di una campagna militare».

Quella con gli americani, sottolinea Venturi, «è stata una guerra impari. Da una parte c'era un dispiegamento di forze enorme: bombardamenti a tappeto, armi con tecnologia all'avanguardia; dall'altra vecchi tank russi, guerriglieri con razzi desueti. L'esito era scontato. Ma che guerra è stata vinta? I talebani sono riusciti a mantenere una rete saldissima di contatti e influenze sul territorio».

Il quadro è desolante. Presenta un Afghanistan ben lontano da un processo di democratizzazione stabilita.

Venturi azzarda un'ipotesi: «Quando non si può vincere si scende a patti. Allora, perché non scegliere la via del dialogo con gli afgani più moderati?».

SERVIZI DI VALENTINA ZANELLA